

Rassegna del 24/03/2020

ASSOCIAZIONI ANCE

24/03/2020	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	6 Chi può restare aperto? Ci provano in tanti Proteste e scioperi, l'ultima parola ai prefetti	Favero Gianni	1
24/03/2020	Corriere di Verona	6 «Bruciati tre miliardi a settimana» - Aziende ferme, tra caos e scioperi "Ma a Verona il 41% può stare aperto"	Favero Gianni - Sorio Matteo	3
24/03/2020	Gazzettino Venezia	9 Si ferma l'edilizia ma avanti col Mose - Cantieri, stop per decreto Via libera solo per il Mose	Brunetti Roberta	5
24/03/2020	Giornale di Vicenza	5 Cantieri: le case si fermano, le strade no La Pedemontana riprendere i lavori	Tomasoni Stefano	7

SCENARIO

24/03/2020	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	9 Il progetto H-Farm, l'emergenza virus impone un nuovo stop al cantiere del Campus	g.f.	9
24/03/2020	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11 Si fermano le fabbriche, tensione per le consegne	Rossi Tonon Andrea	10
24/03/2020	Gazzettino	9 Intervista a Alessandro Vardanega - Vardanega: «Lo stop alla produzione mi ha spiazzato» - Vardanega: «Spiazzato dal blocco e adesso temo per la ripresa»	Crema Maurizio	11
24/03/2020	Gazzettino Belluno	4 De Pra: «Prima del decreto ho deciso, meglio fermarsi»	A.Z.	13
24/03/2020	Gazzettino Venezia	8 L'economia alla paralisi Rimane chiusa un'azienda su 3	Trevisan Elisio	14
24/03/2020	Gazzettino Venezia	14 «Il futuro del porto rimane legato allo scavo del canale»	Perini Roberto	16
24/03/2020	Gazzettino Venezia	15 C'è il via libera del Coni al progetto nuova piscina - Nuova piscina, il progetto va: c'è il via libera anche del Coni	Fusaro Melody	17
24/03/2020	Italia Oggi	15 La chiusura dei cantieri edili mette a rischio i progettisti	Scarane Simonetta	19
24/03/2020	Italia Oggi	73 Ordini professionali ignorati	...	20
24/03/2020	Mattino Padova	24 Le imprese nel caos per la serrata Metalmeccanici in sciopero da oggi - La serrata delle aziende getta le imprese nel caos «L'incertezza paralizza»	Sandre Riccardo	22
24/03/2020	Nuova Venezia	19 L'edicola simbolo della rinascita bloccata dalla chiusura dei cantieri	Mantengoli Vera	25
24/03/2020	Nuova Venezia	30 Battaglia legale su Palazzo Donà futuro hotel che resta chiuso	Tantucci Enrico	26
24/03/2020	Nuova Venezia	33 Nuovo terminal container dieci milioni per l'on shore	Favarato Gianni	28
24/03/2020	Nuova Venezia	34 Lavori alla scuola Stefani ok al progetto esecutivo	...	30
24/03/2020	Piccolo	3 Verifiche e investitori in stallo Mercato immobiliare rallentato	Tonero Laura	31

Chi può restare aperto? Ci provano in tanti Proteste e scioperi, l'ultima parola ai prefetti

Sono necessari i trattori destinati all'export?
L'occhialeria rientra nei supporti medici essenziali?
Chi cerca di «rientrare» e chi si arrende. Tutti i nodi

VENEZIA Aziende con un codice Ateco idoneo a proseguire la produzione ma che non possono farlo perché non arrivano più componenti, materie prime oppure ordini. Industrie che dovrebbero chiudere ma che trovano l'espedito per far rientrare il proprio business come funzionale a una filiera essenziale. E montagne di richieste che stanno per sommergere le prefetture, alle quali spetta di decidere se chi vuole tenere gli impianti attivi abbia ragione o intenda, invece, forzare la mano.

Per quanto dettagliato e ricco di distinguo, l'elenco dei 97 codici (quelli che configurano l'attività caratteristica di ciascuna azienda nelle liste delle Camere di commercio) allegato al Decreto del presidente del Consiglio di domenica e che indica quali categorie di imprese possano essere escluse dal fermo totale imposto dalla norma stessa, è visto da più parti come troppo equivoco.

Un esempio che vale per tutti è quello della metalmeccanica e giunge dalla Fiom Cgil regionale. In Veneto, nel solo ambito industriale, operano 270 mila addetti in 11 mila aziende, almeno 4 mila delle quali hanno titolo per rimanere in attività. «Se lo spirito della legge è limitare al massimo lo spostamento delle persone e dovendo ciascuno di noi non allontanarsi da casa per più di 200 metri nel tempo libero – riflette il segretario generale, Antonio Silvestri – è possibile che ci siano così tante lavorazioni davvero essenziali?».

Il fronte più caldo della me-

talmeccanica è nel Padovano, dove ieri i 600 lavoratori coinvolti nel caso più brillante di contraddizioni, la Maschio Gaspardo, di Campodarsego, hanno incrociato le braccia. È vero che dal fermo sono esclusi i fabbricatori di macchine per l'agricoltura (codice 28.3), ma che senso ha oggi, si chiede il sindacato, fabbricare attrezzature per trattori che saranno esportati per il 90% all'estero?

Per questa ed altre circostanze simili, oggi l'intera metalmeccanica delle province di Padova e di Rovigo sarà in sciopero. Un'altra ambiguità evidente sta nell'occhialeria. Il sindacato, con una lettera alle prefetture, segnala il «difforme comportamento nella regione delle aziende di fabbricazione di armature per occhiali di qualsiasi tipo» e chiede che il punto sia chiarito. La Filctem Cgil di Padova ha proclamato ieri alla Sàfilo una giornata di sciopero perché «l'azienda ha deciso di procedere con la propria attività produttiva seppure la stessa non sia elencata tra quelle da considerarsi come 'essenziali'. Non è d'accordo l'Anfao, l'associazione di categoria aderente a Confindustria, secondo la quale «le aziende manifatturiere dell'occhialeria rientrano nel codice Ateco 32.50 (fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche, ndr) e, quindi, tra quelle produzioni non sospese dal decreto».

La Sàfilo ha in ogni caso già chiesto al prefetto di poter proseguire l'attività, attivando la Cig a rotazione per quel 30% di operatori non in smart

working. Andiamo all'edilizia. Le operazioni stralciate dallo stop di legge riguardano i cantieri su infrastrutture pubbliche o di pubblica utilità, come strade, ponti, ferrovie, ospedali eccetera. «Chi produce calcestruzzo – è il dubbio che si pone Zelio Pirani, direttore di Ance Treviso – come può sapere se lo stesso non sarà utilizzato da un costruttore cliente per ristrutturare una casa privata?». Al netto del fatto che già molti cantieri si sono fermati da soli, non fosse altro per non poter garantire pasti caldi ai lavoratori data la serrata di trattorie e ristoranti.

La Cna del veneto calcola in 40mila le imprese che potrebbero sospendere l'attività da giovedì. Per il presidente, Alessandro Conte, «i dubbi sull'interpretazione del testo rendono complicato agli imprenditori adeguarsi in una situazione già critica. Prima la salute ma le istituzioni ci supportino». Non manca, infine, il disorientamento, tra gli impiantisti. Il caso portato dal direttore di Casartigiani di Treviso, Salvatore D'Aliberti, è quello degli idraulici. «Possono lavorare regolarmente, perché giustamente si è pensato che i cittadini possano trovarsi di fronte ad un'emergenza. Ma il decreto non si preoccupa dell'approvvigionamento del materiale necessario all'intervento perché obbliga i grossisti a rimanere chiusi e raramente i piccoli hanno scorte adeguate».

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

ATECO

Il codice Ateco è una combinazione alfanumerica che identifica una Attività Economica. Le lettere individuano il macro-settore economico mentre i numeri (da due fino a sei cifre) rappresentano, con diversi gradi di dettaglio, le specifiche articolazioni e sottocategorie dei settori stessi. Dal 2008 è un criterio approvato dall'Istat

Protocolli

Le norme per il contenimento del corona virus prevedono la sanificazione dei luoghi di lavoro



DECRETO «VERONA CHIUSA UN'AZIENDA SU 2»

«Bruciati tre miliardi a settimana»

VENEZIA Il decreto Chiudi Italia costerà al Veneto tre miliardi ogni settimana. È la stima elaborata da Confindustria regionale. Secondo i dati della Cna dovrebbero essere quarantamila le aziende che da domani dovrebbero chiudere, ma è caos sulle deroghe. A Verona quasi metà delle imprese tra città e provincia potrebbe sulla carta andare avanti con la produzione. **Favero, Sorio**

alle pagine 4 e 5

LE IMPRESE

La stima della Camera di Commercio: in 35.613 quelle autorizzate dal decreto a produrre
L'ultima parola spetta al prefetto

Aziende ferme, tra caos e scioperi

«Ma a Verona il 41% può stare aperto»

VERONA Aziende idonee a proseguire la produzione ma che non possono farlo perché non arrivano più componenti, materie prime, ordini. Industrie che trovano l'espedito per far rientrare il business come funzionale a una filiera essenziale. E montagne di richieste che stanno per sommergere le prefetture. Mentre la Camera di Commercio di Verona calcola che quasi metà delle imprese tra città e provincia potrebbe sulla carta andare avanti con la produzione, in tutto il Veneto l'elenco dei 97 codici allegato al Decreto del presidente del Consiglio di domenica, che indica quali categorie di imprese possano essere escluse dal fermo totale imposto dalla norma stessa, è visto da più parti come troppo equivoco.

Un esempio che vale per tutti è quello della metalmeccanica e giunge dalla Fiom Cgil regionale. In Veneto, nel solo ambito industriale, operano 270 mila addetti in 11 mila aziende, di cui almeno 4 mila hanno titolo per rimanere in attività. È vero che dal fermo sono esclusi i fabbricatori di macchine per l'agricoltura ma che senso ha oggi, si chiede il sindacato, fabbricare attrezzature per trattori che saranno esportate per il 90%

all'estero? Per questa e altre circostanze simili, oggi l'intera metalmeccanica delle province di Padova e Rovigo sarà in sciopero. Se guardiamo all'edilizia, le operazioni stralciate dallo stop di legge riguardano i cantieri su infrastrutture pubbliche o di pubblica utilità. «Chi produce calcestruzzo – è il dubbio di Ance Treviso – come può sapere se lo stesso non sarà utilizzato da un costruttore cliente per ristrutturare una casa privata?». Non manca, infine, il disorientamento, tra gli impiantisti. Il caso portato da Casartigiani Treviso è quello degli idraulici. «Il decreto non si preoccupa dell'approvvigionamento del materiale necessario all'intervento perché obbliga i grossisti a rimanere chiusi e raramente i piccoli hanno scorte adeguate».

Intanto a Verona, come detto, il decreto governativo «Serra-Italia» lascia aperta quasi un'impresa su due. Perché già le 35.613 aziende autorizzate a produrre rappresentano il 41,6 per cento del totale fra città e provincia, cioè 85.657. In più, ci vanno aggiunti i 5.432 negozi di alimentari, prodotti sanitari, farmacie, edicole e altro, incluse le pompe funebri. Quei dati sono il risultato dell'indagine svolta dalla Camera di

Commercio nel giorno successivo al varo del decreto da Roma. Se zoomiamo sulle imprese idonee a proseguire spiccano le 15mila del mondo agroalimentare, le 2.818 imprese di installazione di impianti elettrici e idraulici, le 2.111 legate a logistica e forniture. Come spiegano dalla Camera di Commercio, «il 41,6 per cento delle imprese veronesi è dunque potenzialmente abilitato a continuare a operare». Ma c'è un altro dato rilevante, ossia che su quelle 35mila e 600 realtà, 21mila sono ditte individuali e in oltre la metà dei casi, 11.601, si tratta di imprese agricole. Così il segretario generale dell'ente camerale, Cesare Veneri: «Siamo disponibili a fornire chiarimenti e ci siamo accordati con la prefettura per fornire informazioni sui codici Ateco delle attività economiche che saranno oggetto di controlli da parte delle autorità: in un momento di incertezza generale, cer-



chiamo di rendere più agevole alle imprese la gestione dell'emergenza e alle autorità quella dei controlli». È stata proprio la prefettura, ieri, a spiegare come funziona l'autorizzazione a proseguire l'attività. È necessario, dunque, comunicare la sede dell'attività produttiva e le imprese e amministrazioni beneficiarie dei prodotti e servizi, mentre per le attività a ciclo produttivo continuo vanno specificate anche «le motivazioni che non consentono l'interruzione (grave pregiudizio all'impianto o pericolo di incidenti)». I modelli con cui effettuare la comunicazione sono disponibili sul sito internet della prefettura e vanno inviati all'indirizzo e-mail «prefetto.pref_verona@interno.it» riportando nell'oggetto la dicitura «Comunicazione attività produttive». Dettaglio importante, una volta inviata la mail con la comunicazione l'azienda «potrà continuare a svolgere la relativa attività senza dover attendere alcuna autorizzazione» mentre «qualora dai controlli emergano motivi ostativi all'esercizio dell'attività, la prefettura darà comunicazione dell'eventuale sospensione».

Gianni Favero
Matteo Sorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ATECO

Il codice Ateco è una combinazione alfanumerica che identifica una Attività Economica. Le lettere individuano il macrosettore economico mentre i numeri (da due fino a sei cifre) rappresentano, con diversi gradi di dettaglio, le specifiche articolazioni e sottocategorie dei settori stessi. Dal 2008 è un criterio approvato dall'Istat



Protocolli

Le norme per il contenimento del corona virus prevedono la sanificazione dei luoghi di lavoro

Si ferma l'edilizia ma avanti col Mose

► Stop per 5mila addetti del settore
L'Ance: «Ci si è mossi troppo tardi»

Tutti i cantieri si sono fermati, e con essi circa mille aziende per 5mila addetti del settore delle costruzioni. Per l'Ance "Ci si è mossi anche troppo tardi" in quanto i dispositivi di protezione non ci sono mai stati ed era difficile organizzare il lavoro in modo sicuro. Non si fermano invece i cantieri del Mose, la cui ultimazione dopo le ultime acque alte eccezionali, è diventata una priorità. Le imprese che vi lavorano faticano a trovare però le mascherine.

Brunetti a pagina IX

Cantieri, stop per decreto Via libera solo per il Mose

► Salmistrari (Ance): «Misura giusta, anche se tardiva. Preoccupa la ripresa»

► Incertezza per i lavori alle bocche di porto
«Imprese prive di dispositivi di protezione»

**«SERVONO MISURE
IMPORTANTI:
I 25 MILIONI STANZIATI
DAL GOVERNO BASTANO
PER UN MESE DI
CASSA INTEGRAZIONE»**

**CONSENTITE LE OPERE
DI INGEGNERIA CIVILE,
L'INSTALLAZIONE
DI IMPIANTI ELETTRICI,
IDRAULICI E I LAVORI
PER LA RETE DEL GAS**

IL COMPARTO EDILE

VENEZIA I cantieri, stavolta, si fermano per decreto. Con qualche eccezione, tra cui le opere alle bocche di porto del Mose, l'ultima stretta decisa dal governo per frenare il coronavirus da ieri ha imposto lo stop anche all'edilizia. Un fermo cantieri che nel veneziano interessa poco meno di mille aziende - calcolano all'Ance - per un totale di oltre 5.000 addetti. «Una misura che riteniamo giusta, anche se tardiva - commenta il presidente di Ance Venezia, Gio-

vanni Salmistrari - perché il nostro settore in questi giorni ha vissuto incertezze e confusioni. Abbiamo avuto il problema dei dispositivi di protezioni che non si trovavano, delle mense da organizzare, ma soprattutto dei trasporti pubblici. Con la riduzione delle corse il personale è stato costretto a viaggiare ammassato nei mezzi. I nostri operai ce lo hanno detto: non avevano paura di lavorare con i colleghi, ma di salire su quegli autobus affollati. Quella è stata la mossa più leggera».

LE ECCEZIONI

Salmistrari teme anche per il dopo. «Il problema vero sarà quello economico, soprattutto a Venezia, che vive di turismo. Sono preoccupato per i tempi di ripresa. Servono misure importanti: i 25 milioni stanziati dal



Governo bastano per un mese di cassa integrazione. Per non parlare dell'atteggiamento delle banche che non sembrano disponibili a rimandare le scadenze». Questioni aperte. Intanto ci si ferma. «Già prima di questo decreto il 90% dei cantieri privati era stato chiuso - precisa il presidente dei costruttori - Per quelli pubblici eravamo al 50%, per un problema di responsabilità. Ma ora le imprese possono pretendere di fermarsi».

Restano le eccezioni previste nel decreto che consentono le attività di "ingegneria civile" (strade, ferrovie, opere di pubblica utilità...), l'"installazione di impianti elettrici, idraulici ed altri lavori di costruzione e installazione". Così ieri a Venezia, ad esempio, erano al lavoro - legittimamente - gli operai addet-

ti alla sostituzione della rete del gas. Ma sono arrivate segnalazioni anche di ristrutturazioni di case in corso. «In questi casi c'è la possibilità di lavorare per mettere in sicurezza il cantiere. Poi però si devono fermare, altrimenti possono essere denunciati», annota Salmistrari.

IL CASO MOSE

Altro discorso, quello del Mose, dove i cantieri vanno avanti, anche se con qualche difficoltà. In quanto "opera idraulica" rientra nell'ingegneria civile consentita. Questa l'interpretazione dell'amministratore del Cvn, Francesco Ossola, referente per la sicurezza dei cantieri della grande opera. In questo caso in linea con il commissario straordinario, Elisabetta Spitz, che già il 12 marzo aveva sollecitato gli amministratori a non

fermare i lavori. In realtà la settimana scorsa le imprese consorziate che garantiscono la logistica alle bocche di porto erano in difficoltà con i dispositivi di protezione. «In questo momento non possiamo garantire le misure di sicurezza - spiega il presidente di Kostruttiva, Devis Rizzo - fino a venerdì ci stavamo organizzando con il Cvn per reperire mascherine, organizzare ristorazione e trasporti. Ora, alla luce del nuovo decreto, stiamo discutendo sul da farsi». Al lavoro, invece, le imprese vincitrici di gare che stanno completando gli impianti. Fino a ieri anche il prossimo test di sollevamento delle paratoie in programma per il 31 marzo e il primo aprile a Chioggia era confermato.

Roberta Brunetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDILIZIA BLOCCATA I lavori alle bocche di porto per il Mose rappresentano un'eccezione: il decreto del Governo ha bloccato l'intero comparto dell'edilizia, con preoccupazioni per la ripresa del settore una volta cessata l'emergenza. Nel tondo il presidente dell'Ance Giovanni Salmistrari

LA QUESTIONE DELLE OPERE PUBBLICHE. La nuova norma traccia confini flessibili: ecco chi va a bloccarsi e chi prosegue

Cantieri: le case si fermano, le strade no La Pedemontana può riprendere i lavori

Schiavo: «Un “fermo” comporta costi: il committente o lo Stato dovrebbero riconoscerli»

Stefano Tomasoni

Le case possono aspettare, le strade no. È il succo di ciò che il nuovo decreto del Presidente del consiglio, nel limitare le attività produttive autorizzate a rimanere aperte, stabilisce per quanto riguarda il mondo delle costruzioni e delle infrastrutture. Cantieri chiusi, dunque: da giovedì, giorno d'entrata in vigore del provvedimento, l'edilizia civile si mette in standby. Vanno avanti invece le infrastrutture, quelle si considerate “essenziali”.

QUELLI CHE I FERMANO. Semaforo rosso per buona parte della filiera del mattone: spengono i motori le imprese che costruiscono edifici, residenziali e industriali, e quelle che si occupano di progetti immobiliari. Stop, di conseguenza, anche per i lavori di costruzione specializzati che ruotano intorno alla filiera, e quindi a tutto quello che riguarda demolizioni, preparazione del cantiere, sistemazione del terreno, trivellazioni e perforazioni, intonacatura, posa di infissi, arredi, controsoffitti, porte, rivestimenti, tinteggiatura e posa di vetri, realizzazione di coperture, sabbatura, noleggio di gru e altre attrezzature.

LA PEDEMONTANA VA. Discorso diverso per strade e infrastrutture, i cui cantieri possono proseguire: il settore dell'ingegneria civile è stato inserito tra le attività “essenziali”, perciò possono continuare a lavorare le imprese

che costruiscono strade e autostrade, linee ferroviarie e metropolitane, ponti e gallerie. Semaforo verde, dunque, anche per la Pedemontana Veneta, che, come anticipato domenica dal direttore tecnico della Sis Gianni D'Agostino, è pronta a ripartire dopo due settimane di rallentamento: giovedì i lavori riprenderanno con i lavoratori locali e a fine mese con l'intero cantiere. Possono rimanere aperte anche le imprese che si occupano di opere idrauliche e “di pubblica autorità per l'energia elettrica e le telecomunicazioni” e “per il trasporto di fluidi” (fognature e acquedotti). E via libera per gli installatori di impianti elettrici, elettronici e idraulici, di riscaldamento e condizionamento (incluse manutenzioni e riparazioni). Può andare avanti anche chi produce impianti antincendio, impianti di depurazione per piscine e di irrigazione per giardini, chi installa ascensori e scale mobili e chi lavora nell'isolamento termico e acustico.

“PROSEGUIRE IN SICUREZZA”.

In uno scenario così incerto, Luigi Schiavo, presidente della sezione Costruttori e impiantisti di Confindustria Vicenza, vede poche luci e molte ombre. «Per l'edilizia è uno stop che pesa, al quale il Governo deve prestare attenzione - osserva -. Un'impresa che deve bloccare uno o più cantieri non può rispettare i tempi di consegna e può andare in estrema difficoltà, anche dal punto di vista del cre-

dito. Dall'altro lato, è importante che sia stata riconosciuta la strategicità delle opere infrastrutturali. Le attività che possono proseguire lo possono fare senza bisogno di autorizzazione della Prefettura e tuttavia, siccome si tratta di opere pubbliche, rimane la necessità che i committenti diano indicazione sulla reale prosecuzione o meno. Va ricordato infatti che il precedente decreto dell'11 marzo, tuttora in vigore, ha stabilito che possano essere sospese le attività produttive ritenute non strategiche o non indispensabili: dopo quel decreto, in molti casi i committenti pubblici hanno sospeso tutte le attività programmate di manutenzione ordinaria ritenute non urgenti. Dunque, per quanto le aziende private possano continuare a operare, di fatto rimane responsabilità dei committenti pubblici quella di decidere cosa considerare essenziale e cosa no e di confermare o meno la prosecuzione delle attività. Ma non si può non tener presente che un cantiere fermo comporta costi non indifferenti per un'impresa, costi che dovrebbero essere riconosciuti o dal committente pubblico o dallo Stato. Credo che una collaborazione stretta tra committente, direttore lavori e coordinatore sicurezza possa assicurare il rispetto dei protocolli anticontagio, definiti d'intesa tra Ministero infrastrutture e Ance, e consentire così alle attività di andare avanti. Con l'impegno di tutti, insomma, si può proseguire in sicurezza». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Luigi Schiavo

Uno scorcio dei cantieri della Pedemontana. foto GIANCARLO CECCON

Il progetto H-Farm, l'emergenza virus impone un nuovo stop al cantiere del Campus

TREVISO (g.f.) Due anni fa a bloccare il progetto fu la Commissione Via regionale. Oggi con un anno di ritardo e il fiato sul collo delle scadenze finanziarie, a imporre un nuovo stop al mega cantiere per realizzare il Campus di H-Farm, che dovrà esser pronto per settembre, è il Coronavirus. Più precisamente, il decreto di domenica che ferma le attività produttive non indispensabili, fra le quali può rientrare senza troppi ripensamenti la costruzione di una scuola privata. Posata la prima pietra il 17 settembre, sui 51 ettari affidati all'impresa trevigiana Carron si alzarono in poche ore una quindicina di gru per edificare 30 mila metri quadrati coperti divisi in 13 edifici destinati a diventare le strutture necessarie al funzionamento di un polo culturale in grado di ospitare 1.500 studenti dai sei ai 26 anni. Un investimento da 101 milioni di euro affidato alla società veicolo Ca' Tron H-Campus (un fondo immobiliare non speculativo) di cui Cattolica Assicurazioni detiene il 56%, accompagnata da un 40% di Cassa depositi e prestiti e da un 4% di Ca' Tron Real Estate, direttamente riconducibile a Riccardo Donadon, fondatore di H-Farm.

Il primo stop aveva già avuto contraccolpi sui conti, con una perdita di 5,1 milioni nei primi sei mesi 2019 e la ricapitalizzazione da 8 milioni di dicembre. Ora, dopo il favore di un inverno asciutto, il nuovo stop. Senza panico, tuttavia, negli ambienti di H-Farm. I tempi dell'impresa sarebbero stati calcolati tenendo conto di un mese-cuscinetto per sempre possibili imprevisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fermato il cantiere dell'H-Campus



Si fermano le fabbriche, tensione per le consegne

Stop al restauro dell'edicola simbolo dell'acqua alta, chiude l'impresa. Continua il cantiere del Mose

L'invito

Cgil: «I cittadini ordinino on line solo le cose necessarie pensando ai lavoratori»

ma, chimica bloccata, edilizia e legno immobilizzate, anche il tessuto produttivo veneziano abbassa le serrande. Un esempio arriva dal sogno di Walter Mutti di veder risorgere la sua storica edicola, scaraventata dall'acqua grande nel canale della Giudecca che rischia di allontanarsi. Le aziende che avrebbero dovuto ultimare i lavori di sist sulla base del nuovo decreto. «La fabbrica di Punta Sabbioni dove stavano riparando i teli e le tapparelle — racconta — da mercoledì resterà bloccata, come da decreto».

Sono ormai pochissimi i lavoratori ancora impiegati: sanitari, forze dell'ordine, dipendenti di supermercati e addetti della logistica sui cui si registrano le maggiori tensioni. Il decreto «Chiudi Italia» consente di effettuare acquisti online, tra cui vi sono beni di prima necessità ma anche di secondaria importanza, tutti però devono essere consegnati. «I lavoratori nei magazzini di logistica e spedizione, gli autisti, i consegnatori dell'ultimo miglio, i piloti delle imbarcazioni, i marinai, i drivers, i bikers affrontano vari disagi come non sapere dove poter mangiare o semplicemente espletare dei bisogni fisiologici» spiega il segretario Filt di Venezia Marcello Salbitani. Ecco perché ieri è iniziato in diverse aziende un confronto per valutare la gestione dei servizi. «Abbiamo invitato gli imprenditori al rispetto delle norme di sicurezza e ad attuare ogni mezzo di prevenzione — aggiunge — Ma anche a non accettare quelle spedizioni che non sono direttamente

collegate alla tabella merceologica prevista dal decreto».

Scontro acceso anche alla Safilo dove i lavoratori Filctem hanno osservato ieri 8 ore di sciopero. «Abbiamo provato a convincere l'azienda che in questo momento bisognava pensare a salvaguardare l'integrità del lavoratore sospendendo l'attività produttiva utilizzando le misure idonee al sostegno al reddito», scrive il sindacato. Dall'azienda fanno però sapere che la produzione rientrerebbe tra la «fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche», quindi è consentita. In tutti i settori i rappresentanti dei lavoratori stanno seguendo da vicino l'applicazione delle disposizioni, cosa che in alcune situazioni potrebbe portare ad altri annunci di sciopero. Nel complesso le aziende della chimica si sono fermate, fatta eccezione per quelle di maggiori dimensioni come Eni ed Enel che devono garantire servizi essenziali e sicurezza degli impianti. Lo stesso vale per la Pilkington di Marghera dove continuerà a recarsi un numero minimo di dipendenti dato che l'altoforno non può essere fermato. Nonostante la sua produzione rientri tra le consentite, anche la Rexpol di Santa Maria di Sala sta valutando il da farsi per assicurare la massima sicurezza ai suoi dipendenti.

Chiuse o in fase di chiusura le imprese del settore edile e del legno, tra cui ad esempio la storica Piarotto ma molte altre stanno facendo lo stesso. «Negli ultimi giorni abbiamo ricevuto circa 300 richieste di cassa integrazione», spiega il segretario Fillea Cisl Andrea Grazioso. Frena la metalmeccanica, lo stabilimento Zincol di Noale chiuderà mercoledì e così tante altre aziende. Aperti i cantieri del Mose, continua a lavorare a pieno regime come previsto dal Dpcm la Pixartprinting di Quarto d'Altino, colosso della stampa con uno stabilimento anche a Lavis.

Andrea Rossi Tonon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il decreto del presidente del consiglio ferma la chimica, l'edilizia, l'industria del legno e la metalmeccanica

● Sono pochi i lavoratori attivi: sanitari, forze dell'ordine, dipendenti dei supermercati e addetti della logistica dove sta crescendo la tensione per le condizioni difficili in cui sono costretti ad operare



L'intervista/1

Vardanega: «Lo stop alla produzione mi ha spiazzato»

«Non mi aspettavo la chiusura della nostra azienda, che si arrivasse a tanto». A parlare è l'imprenditore trevigiano Alessandro Vardanega.

Crema a pagina 9

Vardanega: «Spiazzato dal blocco e adesso temo per la ripresa»

►«Avevamo investito nelle protezioni, ►«Ci allineiamo ma ora si devono cambiare la sicurezza era garantita dallo Spisal» le regole del credito e far ripartire le aziende»

«SALUTE PRIMA DI TUTTO MA QUANDO CHIUDI HAI SEMPRE PAURA DI NON POTER RIAPRIRE. SPERIAMO CHE LA CRISI FINISCA PRESTO»

L'IMPRENDITORE

VENEZIA «Non mi aspettavo la chiusura della nostra azienda, che si arrivasse a tanto. Abbiamo investito per dotarci di tutto il necessario e rispettato scrupolosamente i protocolli del ministero sulla sicurezza. Gli ispettori Spisal erano passati a controllarci nei giorni scorsi senza riscontrare problemi, pensavamo di essere a posto. E poi nella notte di sabato è arrivato l'ordine del governo che ci ha spiazzato: abbiamo lavorato due giorni per chiudere tutte le lavorazioni nei nostri sei stabilimenti trevigiani, anche i forni di cottura che vanno a ciclo continuo. Continuare fino a mercoledì non aveva più senso».

Alessandro Vardanega è uno degli imprenditori più in vista del Trevigiano, per anni presidente della Confindustria locale quando non era ancora arrivata

la fusione con Padova, consigliere d'amministrazione e direttore finanziario delle Industrie Cotto Possagno, 140 addetti e 25 milioni di fatturato nella filiera dell'edilizia, una delle lavorazioni non strategiche per il nuovo decreto del presidente del consiglio Giuseppe Conte. «Certamente prima viene la tutela della salute di tutti i nostri collaboratori - commenta l'ex vice presidente per pochi mesi di Veneto Banca nel tentativo di salvataggio guidato da Francesco Favotto - ma ritenevamo di aver fatto tutto il possibile per la sicurezza ed eravamo pronti a ripartire oggi (ieri per chi legge, n.d.r.). Poi i sindacati hanno iniziato ad alzare la voce e il governo ha deciso di chiudere molte attività. Ora speriamo di venire fuori presto».

Non temevate questo blocco totale?

«Le scorse settimane il governo ventilava altri provvedimenti, ma non pensavo che si arrivasse a tanto».

I dipendenti?

«Abbiamo già esaurito anche per fattori stagionali il monte fe-

rie dei nostri dipendenti e li abbiamo dovuti mettere tutti in cassa integrazione. Se si riaprirà dopo il 3 aprile non avremo molti problemi, ma dopo sarà dura. E nelle nostre condizioni ci sono tantissimi altri colleghi, purtroppo. E non solo del nostro settore».

È d'accordo con lo stop deciso dal premier Conte sabato notte?

«Preferirei non commentare, sono già intervenuti i presidenti di Assindustria Maria Cristina Piovesana e Massimo Finco, non vorrei aggiungere altro».

La loro bocciatura è stata netta: governo inadeguato. Però sono stati messi in campo 25 miliardi per combattere la crisi, 5 miliardi per la cassa integrazione dei lavoratori...



«I soldi stanziati non basteranno, soprattutto se la fine dell'emergenza si protrarrà dopo aprile. E se non vogliamo perdere pezzi importanti del nostro sistema economico quelle risorse devono arrivare subito ai lavoratori e alle imprese, soprattutto alle piccole che spesso non hanno riserve di liquidità e devono far fronte agli impegni già presi. Questo Paese ha bisogno che l'attività industriale prosegua e riprenda in maniera completa al più presto. E per farlo ha anche bisogno di liquidità, di un sistema bancario che affianchi le imprese in questo momento difficilissimo».

Lei ha vissuto in prima linea da presidente di azienda e di Unindustria Treviso anche la crisi del 2008 e quella dei debiti sovrani del 2011: come vede questa del coronavirus?

«Questa crisi è peggio di quelle passate: nel 2008 era partita dalla finanza ma questa da sanitaria sta colpendo l'economia reale. L'anno era partito bene, poi s'è fermato tutto, gli ordini sono stati cancellati, l'edilizia è ferma e chissà quando riprenderà».

Teme che come nel 2011 possa arrivare una gelata del credito con l'esplosione delle sofferenze e lo stop ai prestiti?

«Bisogna voltare subito pagina, siamo in emergenza, è in gioco

la tenuta sociale del Paese. Bisogna cambiare le regole per la concessione del credito: le risorse devono arrivare alle imprese in velocità, dobbiamo eliminare cavilli e burocrazia. Intervenire subito è fondamentale per arginare gli effetti della crisi che temo possano durare anni».

Chi rischia di più?

«Non c'è nessuna impresa al riparo completamente. Certo, le aziende più strutturate possono affrontare meglio quest'emergenza ed è anche fondamentale l'associazionismo: Assindustria in queste settimane è sempre a fianco delle aziende per l'avvio della cassa integrazione e per gestire le pratiche burocratiche legate agli aiuti. È fondamentale soprattutto per le piccole imprese meno attrezzate ad affrontare un momento così delicato e difficile. Ma serve anche un'azione coordinata delle autorità e del governo».

Come sta vivendo personalmente questa crisi?

«Sono molto preoccupato, in primo luogo per la salute di tutti noi e per la tanta gente che sta soffrendo. E sono molto preoccupato anche per il gruppo: quando si ferma un'attività produttiva c'è sempre la paura di non riaprire».

Maurizio Crema

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO VARDANEGA Imprenditore delle Industrie Cotto Possagno

De Pra: «Prima del decreto ho deciso, meglio fermarsi»

► Il colosso dell'edilizia: «Garantita la copertura per interventi urgenti»

«ABBIAMO DONATO DIECIMILA EURO ALL'USL, UNA GOCCIA MA SPERIAMO CHE ALTRI SEGUANO QUESTO ESEMPIO»

IL COLLOQUIO

BELLUNO «È sicuramente una situazione difficile ma non diciamo che questa è la guerra. Quella è una cosa ben più seria, ricordo il racconto dei nonni che l'hanno vissuta. La guerra è quella che ci troveremo a combattere quando si ripartirà. Non basterà girare la chiave nella toppa per rimettere in moto l'economia». Ezio De Pra, della Fratelli De Pra di Ponte nelle Alpi, un colosso dell'edilizia, ha trascorso la domenica ad interrogarsi su cosa fosse giusto fare. Il bivio: tenere aperto o abbassare la serranda. Attività indispensabile o lavoro non indispensabile. A tracciare la carreggiata un decreto arrivato solo nel tardo pomeriggio. Così nel mare delle incertezze De Pra ha imbracciato la tastiera del computer ed ha iniziato a mandare le mail ai suoi collaboratori. Mettendo la sua azienda a regime minimo. Costretto, come tutti i suoi colleghi, a decidere senza avere in mano il decreto. Prendendosi la responsabilità, sulla base di un precetto morale prima ancora che giuridico.

PACATEZZA

De Pra ha mantenuto attivo il settore manutenzioni e urgenze ed ha messo in panchina tutti gli altri dipendenti. L'imprenditore non ha il dente avvelenato con la politica, il suo tono non è neppure sconfortato ma è quello disincantato e rispettoso di chi è abituato a fare prima che a criticare: «Quelle che in queste ore spettano alla politica sono decisioni molto complesse, non vorrei essere

nei panni del presidente della Regione o del Consiglio. Sono scelte che fanno vibrare i polsi. Il sistema economico è articolato. Una catena, ci sono aziende importanti e indispensabili. Se l'industria farmaceutica deve fare i medicinali ma non abbiamo chi fa il pallet o la plastica delle confezioni è chiaro che non funziona. In edilizia ci sono però condizioni che sono particolari. Noi abbiamo gli appalti con Bim Gsp per esempio. Se si rompe un acquedotto posso intervenire o no? Tra le cose non dette mi pare rimanga implicito il dovere di agire. Se un'impresa ha iniziato la demolizione e si trova in situazione pericolante bisogna concludere il cantiere o no? Ci si augura prevalga il buonsenso. Chi deve decidere non può entrare così nel dettaglio. Così ieri (domenica per chi legge ndr) ho mandato una mail ai collaboratori dicendo "fermiamoci tutti e vediamo cosa succede". Charamente abbiamo mobilitato chi si occupa degli interventi d'urgenza. Ma ci sono dipendenti intimoriti. E quindi abbiamo dovuto riorganizzarci per permettere loro di stare a casa.

GENEROSITÀ

De Pra ieri ha anche staccato un assegno da diecimila euro, una donazione alla sanità pubblica bellunese, un aiuto a chi lotta in prima linea contro il virus. «Un gesto simbolico - spiega - è una goccia nel mare delle donazioni ma spero che sia da esempio per altri colleghi. Mi sono detto, se serve a smuovere qualcun altro lo facciamo: speriamo che altri dicano ci sto anche io».

A. Z.



AMMINISTRATORE DELEGATO
Ezio De Pra della Fratelli De Pra



L'economia alla paralisi Rimane chiusa un'azienda su 3

► Il presidente degli industriali Marinese: «Speriamo che il Governo sappia ciò che fa, se no sarà il disastro»

**OPERATIVO SOLO
IL COMPARTO MODA
E IL SETTORE
ALIMENTARE
METALMECCANICA
QUASI BLOCCATA**

**COMMERCIO
IN GINOCCHIO
REGGONO SOLO
ALCUNE ATTIVITÀ
LEGATE AI SERVIZI
AI CITTADINI**

LO SCENARIO

MESTRE I numeri sono impietosi, in provincia di Venezia un'azienda su tre ha chiuso a causa dell'emergenza coronavirus. Ma i numeri sono freddi e per rendersi conto di cosa significano per 20mila imprese commerciali e per altre 20mila dell'industria e dell'artigianato, può aiutare dare un volto a qualcuno che ha chiuso e a chi, invece, continua ad operare, specie dopo l'ultimo decreto del presidente del Consiglio dei ministri che ha deciso la chiusura delle attività non indispensabili.

Una stretta ulteriore che non colpisce solo chi deve chiudere perché, indirettamente, mette in crisi anche gli altri: «Se un'industria ha tra i suoi clienti un 20% di aziende che possono restare aperte, chiaro che può continuare a lavorare ma lo fa in perdita perché per il restante 80% non produce più - spiega Vincenzo Marinese, presidente di Confindustria Venezia Rovigo - Noi speriamo solo che sia una cosa veloce, e che i nostri governanti sappiano quel che fanno, cioè che le previsioni siano corrette altri-

menti sarà un disastro».

ALTA MODA ALL'ESTERO

Succede, così, che il comparto dell'alta moda, che ha in Riviera del Brenta le sedi di tutti i più grossi marchi mondiali, continui a lavorare, anche se sta perdendo fatturato, perché in Italia e in giro per il mondo i clienti del lusso non mancano mai ma ferma le produzioni locali e continua a lavorare con le fabbriche all'estero dove non ci sono restrizioni, o non ancora. «Il made in Italy della moda, insomma, è vivo ma al momento è sempre meno fabbricato in Italia» spiega Marinese che anche con la sua azienda la Sirai di Porto Marghera, che progetta e realizza interventi di bonifica di suoli ed acque contaminate, costruisce, fa la manutenzione e gestisce impianti di bonifica, effettua caratterizzazioni e monitoraggio ambientali, lavora a passo ridotto: «Opero per due o tre clienti in zona industriale a Marghera e altri due o tre in giro per l'Italia, ma solo per le attività ambientali indispensabili per far marciare le fabbriche, per il resto si rinvia tutto a tempi migliori». Poi ci sono le aziende metallurgi-



che, in particolare quelle che forniscono il settore dell'automotive (con vernici e pezzi particolari) che sono ferme o si fermeranno presto, idem il settore petrolifero, mentre la maggior parte delle aziende di Marghera, se produce, lo fa al minimo. Il settore del vetro, quello per l'edilizia con Pilkington e le altre realtà, stanno invece continuando ad operare ma giocoforza in questo momento navigano a vista perché tutti i clienti fanno lo stesso.

IL CASO SAN BENEDETTO

A pieno regime, invece, funziona tutto il comparto del food & beverage, che nel territorio ha uno dei massimi rappresentanti nella San Benedetto di Scorzè. «e naturalmente non ha crisi chi commercializza prodotti medicinali - conclude Marinese - mentre molte imprese del territorio metropolitano, quelle che hanno ancora il permesso di tenere aperto, vanno avanti facendo leva sul magazzino, riempiendolo in vista di tempi migliori quando si riapriranno i mercati».

L'insegna di Confcommercio in questo momento di crisi, e purtroppo anche dopo l'acqua grande del 12 novembre scorso, è una chiave da concierge, il portiere d'albergo, dato che praticamente tutta la "flotta" di hotel di lusso, di media categoria e dei più economici, in centro storico, nelle isole e a Mestre, è chiusa: «Tengo aperte solo poche realtà più per un servizio di emergenza che altro: sono quelli che danno da

dormire al personale in trasferta del settore medico, ma lo fanno in perdita dato che hanno percentuali di occupazione delle camere che vanno dall'1 al 5%», dice Massimo Zanon, presidente di Confcommercio Unione metropolitana Venezia: «Per il resto è un deserto totale, anche negli esercizi dei grandi marchi della distribuzione di abbigliamento o delle auto come il gruppo Sina, il più grande del Nordest per le Fiat».

Lavorano le farmacie, le parafarmacie, i tabaccai, l'agroalimentare, il mondo dell'asporto, le consegne a domicilio per la ristorazione, le edicole: «Ma io che ho due edicole so cosa significa stare aperto in queste condizioni con la gente a casa che guarda la televisione tutto il giorno o i social network e si fa terrorizzare spesso da bufale, e non esce più nemmeno per comprare i giornali. Si accorgeranno quanto sia importante l'informazione, speriamo non troppo tardi, perché probabilmente le restrizioni fino al 3 aprile non saranno ancora sufficienti».

VACANZE ITALIANE

E superando aprile, la stagione turistica alle porte rischia di saltare completamente: «Ci saranno sicuramente gravi ripercussioni, soprattutto sulle stagionalità, a questo punto maggio e quasi tutto giugno sono persi - conclude Zanon - Per cui si lavorerà giorno per giorno e senza pro-

grammazione come avveniva un tempo, sperando in una ripresa delle richieste di luglio, agosto e settembre ma solo grazie al mercato italiano, perché l'Europa temo sarà cancellata dato che la crisi sanitaria che noi stiamo vivendo oggi, investirà loro più tardi».

E gli artigiani? Un pianto greco anche in questo comparto con acconciatori, estetisti e tutte le imprese a servizio di quegli ambienti che in tempi di pandemia non sono indispensabili per la vita quotidiana. Poi bisogna vedere che cosa sia davvero indispensabile per una vita dignitosa perché, come illustra il segretario della Confartigianato veneziana, Gianni De Checchi, ci sono realtà come Nicolao che produce costumi teatrali che hanno chiuso i battenti. E la cultura, l'arte, il teatro sono altrettanto indispensabili ma il virus, che si trasmette per via aerea, se l'è portate via. Chi lavora? Gli installatori di impianti, perché se, tanto per fare un solo esempio, si rompe la caldaia di casa devono intervenire, i grafici (che magari lavorano per settori che prima erano secondari come le insegne e gli avvisi per le emergenze e la gestione dei luoghi di cura, la logistica, le avvertenze per proteggersi dal virus e via di seguito), e lavorano anche i cantieri che costruiscono barche e montano motori marini perché i trasporti in laguna, anche se la navigazione è ridotta ai minimi termini, sono necessari come quelli terrestri.

Elisio Trevisan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUTTI A CASA Un'impresa su tre in provincia di Venezia è costretta a chiudere per l'emergenza

«Il futuro del porto rimane legato allo scavo del canale»

► Alfredo Calascibetta mette in evidenza le difficoltà del settore

«LA PROSSIMA SETTIMANA LA SOSPENSIONE DEI LAVORI IN MOLTE AZIENDE RENDERÀ SUPERFLUA OGNI IMPORTAZIONE»

CHIOGGIA

«Di questo passo, il porto potrà sopravvivere all'epidemia ma finirà giocoforza per soccombere a causa del mancato escavo del canale che conduce dalla bocca di San Felice alle banchine di Val da Rio». Sono parole di Alfredo Calascibetta, presidente del Comitato per il rilancio dello scalo clodiense. «E' vero - conferma - che l'imbarco e lo sbarco di materiali poveri alla rinfusa e dei prodotti siderurgici procedono come sempre. E' altrettanto vero, però - denuncia - che manca tutto il resto. I numeri sono impietosi». Nel gennaio scorso, rispetto allo stesso mese del 2019, i traffici hanno registrato un crollo stimabile fra il 60 ed il 70 per cento. In febbraio, addirittura del 90 per cento.

«Nel corso delle prossime settimane - prosegue il professionista - sarà peggio ancora. La sospensione delle lavorazioni imposta dal Governo alla quasi totalità delle aziende italiane renderà, infatti, superflua ogni importazione ed, ovviamente, non ci sarà nemmeno più niente da esportare. Le imprese portuali sono ormai al collasso. Premesso che ben poco di concreto può essere fatto a contrasto degli effetti del Coronavirus sull'economia, è tragico dover constatare che nel frattempo, almeno fino a ieri ottenuto il via libe-

ra del Comitato, l'iter per l'attuazione degli escavi ha finito per impantanarsi, non si sa come o dove, e che nulla si è nel frattempo saputo nel merito dei lavori sul Ponte delle Trezze, lungo la Romea. Intervento che, stando all'Anas, avrebbe dovuto aver inizio nei giorni scorsi. Sta di fatto che, proprio a causa di queste ultime circostanze, lo scalo di Chioggia ha finito per essere cancellato dai porti di riferimento delle società armatoriali le quali, comprensibilmente, non hanno potuto far altro che dirottare i traffici residui verso altre mete». Calascibetta riferisce d'aver tentato ripetutamente, ma invano di ottenere qualche ragguglio dagli uffici e dalle autorità. «Ad ogni mia telefonata - assicura - hanno sempre fatto seguito scuse e rimpalli motivati dall'indisponibilità di Tizio oppure di Caio, assenti od impossibilitati per Covid 19. Giustificazioni, queste, assolutamente incomprensibili a fronte della necessità di predisporre tutto affinché il porto possa prontamente riprendersi non appena l'industria nazionale ricomincerà a produrre merci destinate all'esportazione. Comunque sia, per quanto riguarda il ponte, riterrei quantomai opportuno che i lavori avessero inizio immediatamente».

Roberto Perini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PORTO
Alfredo Calascibetta



Spinea

C'è il via libera del Coni al progetto nuova piscina

Nell'estate del 2021 Spinea potrebbe avere l'agognata nuova piscina: le pratiche accelerano, c'è anche il via libera da parte del Coni.

Fusaro a pagina XV

Nuova piscina, il progetto va: c'è il via libera anche del Coni

► Nel frattempo si sta concludendo la conferenza dei servizi a distanza

SPINEA

Le pratiche per la realizzazione della piscina erano in dirittura d'arrivo. Ora il via ai lavori attende solo la fine dell'isolamento da coronavirus ma, se tutto andrà bene, per l'estate 2021 gli spinetensi avranno l'agognata piscina. Gli ultimi step fondamentali, che avrebbero portato alla posa della prima pietra, sono stati fatti. Nel frattempo si sta concludendo una straordinaria conferenza di servizi a distanza, in modalità sincrona, per l'approvazione dei progetti delle opere di urbanizzazione dell'impianto sportivo ma anche del supermercato che, come svelano le carte presentate in Comune, sarà a marchio Cadoro.

LA SVOLTA

«La novità è che nel frattempo è arrivato il nulla osta del Coni e abbiamo quindi il via libera - spiega L'amministratore delegato di Tempo Libero, Massimo Franco, referente del progetto -. Avevamo già presentato la documentazione poi aggiornata con le integrazioni richieste dal Comune e sto spedendo in questi giorni le carte per l'autorizzazio-

ne allo scarico del supermercato, che è l'ultimo tassello». Prima che la vita di tutti venisse stravolta dal virus, Tempo Libero contava di ottenere il rilascio dei progetti entro il 15 di aprile. «Con queste difficoltà e l'emergenza da affrontare temo slitterà un po' ma noi, quando arriverà, ci faremo trovare pronti a partire. In queste settimane abbiamo inevitabilmente qualche difficoltà a incontrare le imprese e i soggetti esecutori dei lavori ma i contatti sono in corso in via telematica». Sta già lavorando "Piscine Castiglione", la società di A&t Europe specializzata nella realizzazione di impianti speciali e vasche (che ha realizzato piscine per le più eccellenti realtà internazionali, come le Olimpiadi e i campionati mondiali di nuoto), insieme a "Partecipazioni e gestioni srl" che si occuperà della gestione della piscina. «Con loro i contratti sono già conclusi - aggiunge Franco -. Ottenuto il via libera del Coni, stanno lavorando sul rendering e il materiale che poi divulgheremo».

Il Comune, collaborando con Tempo libero, farà in modo di collegare l'area con la stazione dei treni. La struttura sportiva

avrà la forma di quadrilatero e il progetto era stato presentato a fine 2019 nei dettagli: avrà l'ingresso sul lato corto, una sala di ricevimento a sinistra (dove si troverà anche l'accesso agli spogliatoi con i tornelli) e a destra un bar interno collegato anche con l'area esterna. Sul lato opposto, le gradinate per assistere alle gare e una vetrata che dà sul giardino. Intorno alla struttura ci sarà uno spazio verde e l'obiettivo di Tempo Libero è di realizzare, in futuro, un'altra piscina esterna. Da cronoprogramma, dalla posa della prima pietra ci vorrà poco più di un anno per chiudere il cantiere. «Stiamo provando a contenere i lavori in 13 mesi - conclude Franco -. Se, incrociando le dita, riusciamo a partire per il mese di maggio, potremo inaugurarla e aprirla per l'estate del prossimo anno».

Melody Fusaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL PERCORSO

Si attende solamente
la fine dell'emergenza sanitaria
La struttura potrebbe essere
pronta per l'estate del 2021



SPINEA Nella foto grande l'area che è stata scelta per realizzare il progetto della piscina

TELELAVORO RITENUTO INCOMPATIBILE CON IL MESTIERE

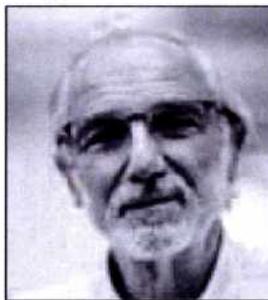
La chiusura dei cantieri edili mette a rischio i progettisti

DI SIMONETTA SCARANE

La chiusura dei cantieri edili e il rallentamento dell'attività dei committenti preoccupano i professionisti della progettazione, costretti a riorganizzarsi per lo smart working e a fare i conti per la sopravvivenza dei propri studi di architettura a causa della riduzione e cancellazione di molti progetti per opere pubbliche, con la conseguente perdita di fatturato come dimostrano alcune testimonianze. In Italia il paese è bloccato, ha detto a *Le Monde*, **Umberto Napolitano**, fondatore dello studio parigino Lan (*Local Architecture Network*): hanno provato a lavorare da remoto per dieci giorni poi, ad un certo momento, la catena si è inceppata. È assurdo. In questa situazione dopo 20 giorni tutti quelli che lavorano nello studio si trovano disoccupati. Il nostro è uno dei pochi mestieri dove si lavora fino al concorso senza essere pagati. Le conseguenze potrebbero essere catastrofiche. In sostanza, tiene, telelavoro e videoconferenze, soprattutto con una connessione rallentata come quella di oggi, non permettono la spontaneità degli scambi, requisito del processo creativo.

Anche Renzo Piano, super-

star mondiale che sta lavorando a progetti straordinari come il museo degli Oscar a Los Angeles, quello d'arte contemporanea a Mosca della Fondazione Vac, il ponte di Genova, l'Ens (scuola normale superiore di Cachan), a Parigi-Saclay, ha ammesso che non era preparato alla minaccia del virus. La storia del telelavoro è geniale, senza dubbio, ma non nel mio mestiere, ha detto a *Le Monde*, «l'architettura è un gioco di squadra, ci si ritrova intorno ad un tavolo, a dei modelli: la palla rimbalza tutto il tempo». **Thomas Coldefy**, che lavora tra Francia, Cina e Stati Uniti,



Renzo Piano

con un fatturato 2020 previsto di 4 milioni di euro, da due mesi vive al ritmo del coronavirus. Lo stop, a metà gennaio, dei cantieri per la realizzazione del centro culturale e artistico di Bao'an, a Shenzhen, in Cina, e del palazzo dei congressi dell'isola di Hengqin, lo ha costretto a tagliare il personale nel suo studio di Shanghai. Adesso, mentre questi cantieri stanno riaprendo, come l'80% dei cantieri cinesi, si fermano, invece, i dodici sui quali sta lavorando in Francia. E si domanda se ce la farà a resistere.

— © Riproduzione riservata —



Ventuno categorie unite contro l'esclusione dal cura Italia. Chiesti incontri al ministero

Ordini professionali ignorati

Non riconosciuto il ruolo di 2,3 milioni di lavoratori

Il decreto cura Italia ha deliberatamente ignorato gli ordini professionali, non riconoscendo il ruolo svolto da ben 2,3 milioni di professionisti italiani. Così facendo il paese rischia di pagare un prezzo altissimo, soprattutto quando arriverà il momento di rimetterlo in piedi.

È questo il pensiero di 21 ordini professionali che, guidati dal Comitato unitario delle professioni e dalla Rete delle professioni tecniche, presieduti rispettivamente da Marina Calderone e Armando Zambrano, hanno deciso di fare fronte unico per tutelare i liberi professionisti in questa fase drammatica causata dall'emergenza Covid-19. Nei prossimi giorni, infatti, i rappresentanti di tutte le categorie coinvolte (agronomi, agrotecnici, architetti, assistenti sociali, attuari, chimici e fisici, consulenti del lavoro, commercialisti, geologi, geometri, giornalisti, infermieri, ingegneri, ostetriche, periti agrari, periti industriali, psicologi, spedizionieri doganali, tecnici di radiologia medica, tecnologi alimentari e veterinari) lavoreranno a un pacchetto di proposte unitario che tenga conto delle esigenze generali, nella logica della sussidiarietà al paese, e di quelle specifiche delle singole professioni.

Le proposte confluiranno in un «Manifesto delle professioni» con il quale chiederanno al governo un'interlocuzione seria e puntuale. Nel frattempo, Cup e Rpt hanno già chiesto un incontro urgente ai ministri del lavoro e delle finanze per definire una serie di iniziative a tutela delle professioni. «I professionisti - sostengono Cup e Rpt in un comunicato stampa congiunto - devono riaffermare il proprio ruolo e parlare con un'unica voce. Non hanno bisogno di interventi a pioggia, ma di una serie di interventi precisi, mirati». Per le due organizzazioni, infatti, è necessario chiarire le modalità di

applicazione dell'art.44 del dl 18/2020 (relativo al Fondo per il reddito di ultima istanza a favore dei lavoratori danneggiati dal coronavirus) e quindi la disponibilità di risorse per i professionisti. Ma anche mettere le Casse previdenziali nelle condizioni di intervenire in maniera forte e risolutiva, utilizzando risorse proprie.

Ad esempio, rendendo disponibili tutte le somme della ingiusta doppia tassazione delle Casse (stimabile in 1 miliardo di euro), per un anno, «che potrebbero alimentare provvedimenti importanti per la ripresa degli studi professionali e a ristoro della crisi». Indispensabile, inoltre, mettere in atto interventi che consentano il rinvio del pagamento delle tasse e l'eliminazione della ritenuta d'acconto - diventata anacronistica dopo l'introduzione della fattura elettronica - ma soprattutto che rendano possibile la ripresa delle attività, una volta passata l'emergenza, attraverso la sburocratizzazione, la semplificazione e l'avvio di nuove infrastrutture.

«Basta col considerare i professionisti una categoria di privilegiati! Chi continua a pensarlo vive ormai da anni fuori dalla realtà. I professionisti ordinistici sono ora una categoria in difficoltà che ha bisogno di aiuti, esattamente come gli altri lavoratori», precisano Calderone e Zambrano nel comunicato, facendo notare che questo momento emergenziale può essere affrontato solo con «proposte choc». Tra queste, l'eliminazione del Codice appalti che, come attualmente strutturato, ingabbia il Paese. «Non servono interventi che seguano la logica del reddito di cittadinanza, i professionisti non sono tutti uguali. Servono interventi specifici - concludono - che tengano conto delle situazioni differenti».

© Riproduzione riservata





Marina Calderone, presidente del Cup



Armando Zambrano, presidente di Rpt



La serrata delle aziende getta le imprese nel caos «L'incertezza paralizza»

Migliaia di telefonate alle associazioni di categoria: «Non sappiamo cosa fare» Assindustria, Confapi, Upa e Cna in prima linea. «Così si alimenta solo il panico»

**Ordinativi bloccati
paghe da chiudere
E si fa strada
la tensione liquidità**

Riccardo Sandre / PADOVA

Migliaia di telefonate e una domenica passata in attesa dell'ufficializzazione di un decreto tra i più contestati. Per tutti i responsabili delle diverse categorie economiche il caos generato dall'an-

nuncio di un nuovo giro di vita sulle attività produttive è stato senza precedenti. Un annuncio che per tutta la giornata di domenica ha visto il confronto diretto tra i rappresentanti del mondo produttivo, dei sindacati e del governo per calibrare il decreto. E mentre dalla trattativa emergeva un accordo per garantire per lo meno 72 ore (fino a giovedì) alle imprese per chiudere i battenti, nei diversi territori i telefoni dei referenti delle categorie diventa-

vano bollenti.

IL CAOS

Per tutta la domenica, Assindustria Venetocentro – che si



è attrezzata con team di una trentina di professionisti – ha fatto fronte a migliaia di telefonate. Con la pubblicazione del decreto la struttura si è attivata per dare risposte ad una platea di imprese eterogenee ma con problemi simili: si possono chiudere le paghe di marzo? E per gli impianti? Per i prodotti in arrivo o gli ordinativi pronti da spedire? Si può finire una coda di produzione senza infrangere le leggi? E le conseguenze? C'è poi tutto il tema delle filiere strategiche e del ruolo dei prefetti. Un caos totale che ha richiesto uno sforzo straordinario per cercare di mitigare gli effetti di un decreto "doloroso" per il sistema economico padovano.

PUNTI DI RIFERIMENTO

Non è diversa l'esperienza del direttore di Confapi Padova Davide D'Onofrio. «In effetti sarebbe sempre buona prassi fare annunci sul contenuto del decreto solo dopo avere sentito le parti sociali con attenzione ed avere provveduto alla sua pubblicazione ufficiale» dice. «Gestire le cose in modo diverso rischia di scatenare il panico senza che nessuno abbia gli strumenti per rimettere sul binario della razionalità chi per vivere deve produrre per la co-

munità. Per noi e per molti altri è stato un disastro. Da sabato notte, e in un crescendo costante, non abbiamo fatto altro che rispondere alle telefonate di associati preoccupati. Imprenditori che non capivano, giustamente, cosa avrebbero dovuto fare e in che tempi. Questo territorio è una delle aree di subfornitura più importanti d'Europa e molte filiere strategiche senza i prodotti realizzati qui si bloccherebbero».

I RUOLI

E se molta parte della responsabilità in materia di individuazione delle deroghe alle norme previste dal Decreto del 22 marzo sono state affidate alla Prefettura, a Padova la Camera di Commercio si è resa disponibile, forte delle sue competenze in materia di filiere e codici Ateco (quelli che individuano l'ambito di attività dell'impresa), per supportare gli uffici del prefetto. «Una scelta coraggiosa e un'assunzione di responsabilità che fa onore alla Camera di Commercio» sottolinea Roberto Boschetto, presidente dell'Upa di Padova. «L'Ente di piazza Insurrezione è la casa delle imprese e potrà sicuramente individuare le filiere e il ruolo strategico di molte aziende grandi e piccole senza le quali non sarebbe

possibile confezionare generi alimentari o produrre respiratori per gli ospedali». E se gli imprenditori potranno inviare alla Camera di Commercio o alla Prefettura di Padova una comunicazione che testimonia la scelta di rimanere in attività, nel rispetto delle norme, proprio in quanto parte di una filiera essenziale, molte attività stanno chiudendo i battenti.

LA SERRATA

«Ieri mattina ho mandato alcuni dipendenti in un cantiere ma i muratori non si sono presentati» spiega Luca Montagnin titolare di un'azienda di impiantistica e presidente di Cna Padova. «Non si capisce come fare, i cantieri stanno chiudendo tutti, tranne dove ci sia comprovata emergenza. Ma anche fermare dei lavori non è cosa automatica, ci vuole tempo e ci vogliono maestranze capaci. Una condizione non dissimile la vivono tantissimi associati che chiamano a centinaia i nostri uffici. Noi rimaniamo aperti, per dare riposte a imprese spaventate per l'oggi e preoccupatissime per la propria liquidità ma pure per una ripresa che dovrà essere accompagnata da scelte molto coraggiose da parte del governo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La zona industriale di Padova vista dall'alto: le associazioni di categoria sono state raggiunte da migliaia di telefonate per avere dei chiarimenti sull'impatto del nuovo decreto che impone lo stop alle attività produttive non essenziali

RINVIO PER L'APERTURA

L'edicola simbolo della rinascita bloccata dalla chiusura dei cantieri

VENEZIA

Si dovrà posticipare l'apertura della tanto attesa edicola di Walter Mutti, scaraventata via dal feroce vento dello scorso 12 novembre. Nell'ultimo decreto emanato si impone la chiusura di alcune strutture, incluse quelle che stavano riparando l'edicola diventata il simbolo dei danni dell'acqua alta storica. Il premiere Giuseppe Conte e il Comune lo avevano ricevuto in Prefettura per dare un simbolico sostegno a tutti quelli che avevano avuto dei danni tragici dalla marea eccezionale. Quella notte il vento l'aveva sradicata dalle Fondamenta delle Zattere, facendola finire nel Canale della Giudecca. Mutti si era ritrovato letteralmente senza il luogo fisico dove andare a lavorare. Era subito scattata una colletta spontanea, arrivata a 25 mila euro, quasi la metà della cifra che ci vuole per rimetterla di nuovo in sesto. Ora Mutti ha un posto di lavoro provvisorio alle Fondamenta delle Zattere nel Patronato, ma stava aspettando per fine marzo l'edicola nuova.

Con il decreto il momento tanto atteso si dovrà posticipare a quando le officine riapriranno e potranno così riprendere i lavori per rimettere a nuova l'edicola. Mutti comunque l'ha presa con filosofia perché sa al più presto, quando tutto sarà finito, tornerà a vendere i suoi giornali, quotidiani e riviste, nella sua edicola, nello stesso posto di sempre, ma più bello di prima. —

VERA MANTENGOLI



Battaglia legale su Palazzo Donà futuro hotel che resta chiuso

Imprenditore asiatico lo aveva comprato dal Comune
Decreto ingiuntivo del Tribunale per lavori fatti e non pagati

Il grande mistero di Palazzo Donà, in Campo Santa Maria Formosa, acquistato da qualche anno dal Comune dall'imprenditore di Singapore Kwong Ching Chiat con la sua società Grandeur Oxley srl per farne un hotel di lusso, ma ancora chiuso (nonostante i lavori quasi ultimati) anche per la lunga battaglia legale in corso con la società che ha effettuato la ristrutturazione, la Sama Global Italia di Villorba.

Quest'ultima ha ottenuto circa un mese fa un decreto ingiuntivo dal Tribunale di Venezia per circa 237 mila euro (più interessi) relativo ad arredi, boiserie e tessuti per l'hotel che non sono mai stati pagati fino ad oggi. «Dopo il decreto del Tribunale, spiegano dalla Sama Global, la Grandeur Oxley ha dichiarato tramite il proprio legale di voler saldare il debito per evitare un eventuale pignoramento dei conti correnti e una successiva istanza di fallimento della società, ma non è successo nulla. Ora con l'emergenza coronavirus il Tribunale di fatto non è operativo, ma non appena tornerà a esserlo, se non saremo stati pagati, procederemo con l'istanza di fallimento».

Palazzo Donà, trasformato in hotel di lusso camere, con un bar, un ristorante e un'area benessere per i suoi ospiti, è stao il primo investimento "veneziano" del facoltoso imprenditore di Singapore Kwong Ching Chiat, con la sua società Grandeur Oxley srl, la stessa

che ha acquisito ora anche Palazzo Poerio Papadopoli dal Comune, anch'esso a fini alberghieri e che aveva mostrato interesse anche per l'area dei Pili. Il Palazzo era la sede dei servizi sociali della Municipalità di Venezia. Il Comune aveva ceduto Palazzo Donà all'Ive, l'Immobiliare veneziana, controllata dalla stessa amministrazione, per 4 milioni, dando poi a sua volta alla società la possibilità di cedere il palazzo di Campo Santa Maria Formosa a un nuovo offerente privato. L'ex palazzo comunale è stato infatti ceduto alla Grandeur Oxley srl. Ma i lavori, per un importo totale di circa 6, 2 milioni di euro, si sono di fatto conclusi in buona parte nel luglio del luglio 2018 e tutto è ancora fermo, per la battaglia giudiziaria in corso nei confronti dell'imprenditore asiatico da parte della Sama Global, la società che si è occupata come general contractor dei lavori di trasformazione alberghiera dell'immobile, ma poi è stata liquidata senza essere stata, a suo avviso, interamente pagata. La società ha fatto da general contractor per le società dell'imprenditore orientale sia nel cantiere di Palazzo Donna a Venezia sia per un altro importante lavoro a Certaldo (Firenze). Entrambi i cantieri ad oggi sono fermi con varie cause in corso. Per quanto riguarda Palazzo Donà, la Sama global ha presentato anche due denunce per appropriazione indebita in quanto da circa

due anni, secondo quanto asserisce, Grandeur Oxley utilizzerebbe l'energia elettrica che ancora oggi paga Sama Global Italia perché la società non ha mai permesso ai tecnici dell'Enel di poter accedere al cantiere una volta riconsegnato per chiudere la nostra utenza o quanto meno trasferirla sotto l'anagrafica di Grandeur Oxley. Da parte loro i legali della società del signor Kwong Ching Chiat, hanno sempre sostenuto che è stato rescisso il contratto con la Sama Global per inadempienze contrattuali nell'esecuzione dei lavori che non erano affatto conclusi, imputando ad essa anche i problemi ancora irrisolti sull'uso dell'energia elettrica. Sta di fatto che nel frattempo Palazzo Donà resta malinconicamente chiuso, con alcune autorizzazioni ancora da ottenere per l'attività alberghiera.

Grandeur Oxley lo avrebbe addirittura posto in vendita, ma trovare un acquirente in questo momento è tutt'altro che facile. —

ENRICO TANTUCCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA





TURISMO

Molti i palazzi veneziani riconvertiti in alberghi

In alto e di fianco, due immagini di Palazzo Donà, ancora chiuso, nonostante i lavori per trasformarlo in hotel. In basso Palazzo Povero Papadopoli, acquistato dal Comune dalla stessa società.



Nuovo terminal container dieci milioni per l'on shore

L'Autorità portuale ha dato il via libera al progetto esecutivo del banchinamento della sponda sud del canale industriale Ovest, lungo l'area di Montesyndial

Gianni Favarato

L'Autorità di sistema portuale del mare Adriatico settentrionale ha dato il via libera al progetto esecutivo del primo stralcio del progetto del nuovo terminal container "on shore" nell'area ex Montesyndial di sua proprietà per il quale, è stata conclusa anche la redazione del progetto preliminare, nonché la progettazione definitiva relativa al I stralcio ed al II e III stralcio del terminal.

Il nuovo terminal è considerato una "infrastruttura strategica di preminente interesse nazionale" inserita nell'allegato infrastrutture della Legge Obiettivo nazionale. Il progetto del primo stralcio prevede il banchinamento della sponda sud del canale industriale ovest al Porto di Venezia, attraverso la realizzazione di una banchina di 610 metri di lunghezza sul Canale Ovest (sponda Sud), con l'arretramento del filo sponda di circa 35 metri ed un'area a terra, a servizio della banchina, di circa 170 mila metri quadrati, per una spesa complessiva di 10 milioni e 600 mila euro che comprende anche "interventi propedeutici per la gestione delle acque meteoriche, demolizioni e scotico superficiale dei terreni".

L'area interessata dal terminal Montesyndial è vincolata dalla vigente pianificazione alla realizzazione di interventi di ammodernamento funzionale, sicurezza ambientale e potenziamento infrastrutturale - "idonei a garantire lo sviluppo dell'attività portuale-industriale" ed è stata bonificata sulla base della "Variante al progetto di bonifica per l'intera area

Montesyndial" autorizzata con decreto due anni fa dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. La banchina portuale sul canale Sud in totale sarà lunga ben un chilometro e 400 metri e un'area di 83 ettari, pari a circa dieci campi da calcio accessibile alla strada, dalla ferrovia e dalla laguna che oltre ad ospitare container da caricare o scaricare dalla navi permetterebbe, secondo l'Autorità Portuale, sviluppare anche una "retro banchina" con attività logistiche e di trasformazione leggere di prodotti e imballaggi. Un progetto che si candida a diventare il più grande e significativo intervento di recupero di aree industriale dismesse del Petrochimico dalla industrie chimiche come Montefibre e Syndial (l'ex Enichem, ora Eni Rewind) che producevano, rispettivamente, nylon e acido solforico. Una "rigenerazione" di due ex aree industriali, inquinate e altrimenti destinate all'abbandono, come tante altre a Porto Marghera. Le attività di bonifica, cominciate nel 2011 hanno riguardato, i lavori di trattamento e bonifica delle acque di falda che hanno permesso di trattare quasi 44.000 metri cubi di acqua contenente cloro e a smaltire 700 tonnellate di fanghi clorurati concentrati nei terreni. Questa prima fase, terminata nel febbraio 2019 (che continuerà, comunque, per quanto riguarda la bonifica delle acque di falda), è stata finanziata con 12 milioni di euro. La seconda fase è iniziata nel corso del 2018, mentre stava terminando la prima fase, con la «revisione funzionale del progetto» per predispor-

re un terminal efficiente di ultima generazione grazie alle sue corrette proporzioni tra lunghezza di banchina e piazzali disponibili. Questo ha comportato una revisione del progetto di bonifica del sito che dopo oltre 12 mesi è arrivato il via libera alla revisione progettuale da parte del ministero dell'Ambiente che approvato le analisi di rischio ambientale del sito e autorizzato la realizzazione di un «pavimento portuale» che garantisce l'interruzione dei percorsi di migrazione degli inquinanti».

Per l'Autorità Portuale, dunque, la realizzazione del secondo stralcio del progetto per il terminal «può continuare senza ulteriori necessità di interventi di bonifica», con l'abbattimento di alcuni edifici infrastrutture di servizio (piazzale, distribuzione elettricità) a cui seguirà l'arretramento dell'attuale banchina di almeno 30 metri per permettere l'attracco delle grandi navi portacontainer al nuovo terminal, senza bloccare la navigazione alle altre navi dirette ai terminal esistenti lungo il tratto del canale Sud che si inoltra nel polo industriale.

Sul lato opposto della banchina Montesyndial continueranno, nel frattempo, ad operare i due terminal di container già esistenti (Tiv e Veccon) che potrebbero spostarsi nel nuovo terminal a lavori conclusi. Naturalmente, il completamento dell'intero progetto per il nuovo terminal on-hore dovrà fare i conti, nei prossimi mesi, con le conseguenze dell'imprevista e drammatica situazione creata dall'emergenza sanitaria per la pandemia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'area Montesyndial dove sorgerà il nuovo terminal on shore

Lavori alla scuola Stefani ok al progetto esecutivo

MARGHERA

Approvato e pubblicato nell'albo pretorio il progetto esecutivo per il rifacimento della copertura della scuola dell'infanzia Stefani a Marghera. Per l'intervento, sono stati stanziati nel complesso 400 mila euro con un avanzo di amministrazione vincolato.

Come già anticipato dopo l'ok della Giunta al progetto, l'intervento consentirà di evitare lo spreco di calore causato dall'attuale copertura dell'androne centrale fatta da una sola lastra di policarbonato. Per questo sono stati definiti degli interventi per riqualificare l'edificio e renderlo più confortevole. Inoltre si interverrà per la realizzazione di impianti elettrici oltre a un sistema in grado di consentire il ricambio del volume d'aria del tunnel mediante apposite apparecchiature.—



I RIFLESSI SULLE COMPRAVENDITE DI CASE E LOCALI IN FVG

Verifiche e investitori in stallo Mercato immobiliare rallentato

I vertici della Fiaip
credono però
nel futuro: «Il mattone
resta un bene rifugio»

Laura Tonerò / TRIESTE

Il virus Covid-19 rischia di danneggiare seriamente anche il mercato immobiliare regionale. L'interdizione dell'accesso agli uffici tavolari – in linea con le misure restrittive disposte dal Dcpm del 9 marzo – dall'11 marzo al 3 aprile crea qualche difficoltà agli studi notarili nella verifica di eventuali aggravii su un immobile, fase chiave per poi procedere con la stipula dell'atto di compravendita.

Lo sportello degli uffici tavolari resta aperto, con il contingentamento già deciso in precedenza per la presentazione dei ricorsi ritenuti indifferibili e urgenti. Al di là di questo provvedimento, la situazione contingente spinge verso uno stand by gli investitori stranieri che negli ultimi anni hanno fatto piovere milioni di euro sul Friuli Venezia Giulia. «Ora è tutto fermo, c'è prudenza – ammette il presidente di Fiaip Trieste, Stefano Nursi –. C'è un evidente rallentamento di tutte le trattative, dettato anche dall'impossibilità materiale di fare le visite. Non escludo, però, che questa crisi si riveli poi un buon volano per l'immobiliare, anche a fronte di una maggior facilità di accesso al credito». Trieste è la città che più di altre a livello regionale ha beneficiato di importanti investimenti stranieri, complice il boom turistico. «È ancora presto per capire quali saranno le ricadute di questa emergenza – aggiunge Nursi –, molto dipenderà da come si evolverà la situazione a livello mondiale. Il segmento più a rischio è certamente quello degli immobili a destinazione ricetti-

va: se il turismo si ferma potrebbe avere una battuta d'arresto. La nostra sensazione, però, è che se nei prossimi mesi sarà dura, poi ripartiremo perché tutti credono nello sviluppo di Trieste».

Un'analisi, quella di Nursi, condivisa dal presidente regionale Fiaip, Leonardo Piccoli: «Siamo di fronte ad una situazione straordinaria – afferma – che crea angoscia e ovviamente anche un rallentamento del nostro settore, ma sono certo che il mercato immobiliare sarà di nuovo al centro degli investimenti perché la gente nei momenti di panico vuole mettere al sicuro i suoi risparmi, e il mattone resta un bene rifugio. Siamo un Paese che ha sempre dimostrato capacità di reagire – continua –, certamente il rischio è quello che ad approfittare di situazioni simil siano gli "avvoltoi"».

«Il mercato con gli stranieri e solo quello – sottolinea Andrea Oliva, presidente Fimaa Confcommercio Trieste –, ha avuto una battuta d'arresto. A rischio è anche il mercato dei fori commerciali: se questa situazione dovesse durare a lungo, immagino che il commercio subirà un danno enorme che, inevitabilmente, avrà un effetto importante sugli immobili a destinazione commerciale». Da chi opera nel mercato immobiliare arriva anche un appello: «Per riconsolidare il mercato immobiliare dopo questa emergenza – valuta Giorgio Calcara, titolare dell'omonima agenzia –, per ridare un'iniezione di ottimismo anche per gli immobili ricettivi, servirà un lavoro di squadra a livello regionale, senza campanilismi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

